

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



VI Domenica di Pasqua B – 2012

At. 10,25-27.34-35.44-48; Salmo 97; 1Gv. 4,7-10; Gv. 15,9-17

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Questa domenica ci prepara a celebrare la festa dell'*Ascensione* e della *Pentecoste*, dunque a ricevere il *dono dello Spirito*, che può essere già ravvisato nel *dono dell'amore*, tema dominante delle tre letture di oggi. Dopo aver usato l'immagine della *vite* e dei *tralci*, la riflessione pasquale di Gesù decolla, vola veramente alto. Il brano evangelico odierno segue immediatamente quello di domenica scorsa e ne è la spiegazione e l'applicazione. C'è un amore che scende dall'Alto verso il basso: *“Come il Padre ha amato me, io ho amato voi, rimanete in questo amore”*. Come la linfa fluisce dalla vite ai tralci, così l'amore fluisce da Dio al Figlio e dal Figlio a noi; come la vite e i tralci sono un tutt'uno, così noi con il Signore Gesù. Il Vangelo ci dà questa certezza: Gesù non ci molla nemmeno per un attimo! Il primo messaggio è, dunque, questo: la vita può riservarci anche momenti di mediocrità, di insoddisfazione, di solitudine, perfino di disperazione oppure possiamo diventare grandi scienziati, professioni affermati, rock-star, ecc..., ma quel che è certo è che siamo avvolti dall'amore di Dio, siamo immersi in un oceano d'amore anche quando non ce ne rendiamo conto!

Ma, nel *frattempo*, tra la resurrezione di Gesù e la sua venuta nella gloria alla fine della storia, cosa ci è richiesto, qual è lo *stile di vita* che deve caratterizzare la nostra presenza nel mondo? Gesù continua a dire anche oggi: *“Rimanete in me!”*. State con me, non andatevene, vivete come son vissuto io, come avete

imparato da me. Gli amici di Gesù hanno potuto fare esperienza della sua *agape*, cioè della sua capacità di stabilire relazioni autentiche, legami forti, coinvolgenti, indissolubili. Ora Egli rivela loro che anch'essi hanno la possibilità di amare nel modo con cui sono stati amati e che la *gioia* più grande, la pienezza della vita, consiste nel praticare il suo stesso modo di amare.

I termini “*comandamento*”, “*osservanza*” possono suonare un po' sgradevoli, in quanto sanno di ordine, regola, obbligo. Il Vangelo va interpretato bene. L'etimologia dell'originale greco “*entolé*” (= “*comandamento*”) ha una sfumatura molto delicata: il termine corrisponde all'italiano “*questa è la mia proposta*” e, ancora meglio, all'inglese “*vi ho dato l'input*”. E anche il verbo greco “*teréo*” è molto più ricco di quel che in italiano è stato tradotto con “*osservare*”, perché significa pure “*custodire qualcosa*”. Non si tratta, dunque, di un'imposizione esterna di precetti da eseguire sotto chissà quale minaccia, ma di un'*esortazione*, di una *spinta a cogliere e a conservare la relazione d'amore come un'opportunità unica*, lasciandoci completamente liberi di accettare o di non accettare. Per una madre e un padre non è un dovere occuparsi del figlio, portarlo a scuola, coccolarlo; così per i coniugi interessarsi l'uno dell'altro, per l'amico prendersi a cuore i problemi dell'amico, per un prete spendersi fino allo stremo delle forze per la sua comunità. E' semplicemente un *bisogno che nasce spontaneamente da dentro*, un *esplicitare concretamente e con piacere quello che si è*. Se mi alzo la notte più volte per dare la poppata al bimbo, per assicurarlo della mia presenza, non faccio niente di pesante; *faccio con molta naturalezza ciò che mi piace di essere e di fare!* Chi ama vive con serenità anche la fatica, il *pathos* e perfino la vulnerabilità dell'amore, perché oltre l'amore c'è il vuoto, la solitudine. Chi non è serio nell'amore tradisce in primo luogo se stesso, perché mortifica le sue potenzialità affettivo-relazionali fino a diventare piccolo piccolo.

Ma ci sono tanti modi di amare. C'è l'amore filantropico che nasce da un elevato senso umanitario, da altruismo, da umana compassione; c'è l'amore superficiale, che fa stare tra gli altri senza alcun impegno e alcuna interazione, con una distanza emotiva ed affettiva tale da rendere estranei gli uni agli altri; c'è l'amore di possesso, di piacere, di potere, di tornaconto, che è la forma relazionale più povera perché induce a cercare gli altri solo per motivi interesse, come se le persone siano cose di cui servirsi; c'è anche l'amore patologico, la forma peggiore e più pericolosa, perché imposto o subito sotto forma di ricatto fisico o psicologico, perché vissuto in modo violento e disperato fino a fare o farsi del male.

Per questo Gesù non dice semplicemente “*Amatevi gli uni gli altri*”, ma aggiunge “*come io vi ho amato*”, “*Questo è il mio comandamento*”, “*Vi do un comandamento nuovo*”. L'originalità, la novità, ciò che fa la *differenza* è amare “*come Gesù ha amato*”. Ai suoi discepoli Gesù ha fatto conoscere l'amore vero, un amore diverso da quello a cui erano abituati: quello che *si dona al di là dei meriti o dei demeriti* dell'amato; quello che *va sempre oltre*, nonostante le infedeltà e le contraddizioni, “*fino alla fine*” (Gv. 13,1); quello che di *più grande* non ce n'è: “*dare la vita per i propri amici*” (15,13). Ad essi Gesù non ha chiesto cose impossibili; ha semplicemente richiamato il bisogno di vivere in modo serio la più umana delle esperienze, l'*amicizia*: “*Non vi chiamo più servi, ma amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*”. E' questo l'aspetto discriminante della relazione: gli altri non sono servi né nemici né estranei. Al conformismo del *mordi e fuggi*, dell'arroganza e della finzione, i cristiani devono dunque avere il coraggio di sostituire la solidità e la sincerità dei rapporti, il forte senso dell'uguale dignità tra gli uomini e la reciprocità, la confidenza dei propri segreti e la condivisione di tutto ciò che è proprio, l'accoglienza dei segreti degli altri e l'apprezzamento della loro alterità. Questo è il cristianesimo; questo ci ha comandato Gesù, non altro: “*Amatevi gli uni gli altri! Trattatevi da veri amici, come io ho trattato voi!*”.